

ALBUM

IL POEMA

Marina Cvetaeva, la fiaba poetica della vergine guerriera

Davide Brullo

Vent'anni dopo, era il gennaio del 1940, chiamò Boris Pasternak. Lui rispose, la raggiunse. Fu un incontro fatale, ultimo, tra creature fossili, prive di attese. «Abbiamo camminato sotto la neve e sulla neve - fino all'una di notte - e mi è passato tutto - come un giorno mi passerà - tutta la vita», ricorderà lei.

Il destino di Marina Cvetaeva si sdipanava ormai in tragedia: il marito, Sergej Efron, antibolscevico, accusato di spionaggio, era stato arrestato nel 1937, sarebbe stato ucciso nel '41; la figlia era in carcere dal '39. Si chiamava Ariadna, e Marina sapeva di essere un Minotauro - oppure un labirinto.

Riabilitata nel 1955, Ariadna Efron cominciò a cercare tracce della madre, quaderni, manoscritti, e a pubblicare le sue poesie. Ne scrisse anche lei, di nascosto. Preferì non avere figli. D'altronde, vent'anni prima, nel crudo inverno del 1920, la madre, la più grande e desolata poetessa del secolo, le aveva salvato la vita. Ariadna aveva otto anni, era malata, e Marina aveva scelto di accudire lei, lasciando la figlia più piccola, Irina, nata nel 1917, l'anno insanguinato della Rivoluzione, in un asilo. «Alja ha 40,4 di febbre... Lei non ha nessuno eccetto me, io non ho nessuno eccetto lei», scrive la poetessa. E rimarca, a sigillo di una identità, «Nessuno mi vuole bene». La Cvetaeva è sola, dalla parte sbagliata, nella Russia trafita dalla guerra civile. Non può abbandonare Ariadna - lascia Irina. «All'asilo, il 3 febbraio... è morta Irina. E la colpa è mia. Ero così presa dalla malattia di Alja (malaria - accessi ricorrenti) - e avevo tanta paura di andare all'asilo... che mi affidavo al destino». Il dolore annienta la madre e fa sorgere, con furia miracolosa, la poetessa, grata al soffrire.

Nel 1920, l'anno micidiale, un secolo fa, Marina Cvetaeva compone *Zar-fanciulla*, «una cosa russa e mia», come annuncia, con ferina felicità, alla sorella Anastasija, in dicembre. «Nello *Zar-fanciulla* la Cvetaeva prese in prestito dalla raccolta di fiabe di Afanas'ev il personaggio della vergine guerriera, dell'Amazzone russa, per costruire una nuova "tragedia del mancarsi", ha scritto Serena Vitale. Il poema, maschio, tra fiaba d'Oriente e clangore omerico, è ora pubblicato per la prima volta in Italia come *La principessa guerriera* (Sandro Teti, pagg. 284, euro 22; con un testo di Monica Guerritore), nella traduzione di Marilena Rea, che spiega come «nell'universo Cvetaeva il poema *Zar-fanciulla* occupa un posto cardinale. Perché venne composto nel 1920, anno di enormi privazioni, di miseria, freddo e lutto... Perché è l'espressione più complessa di quello che Cvetaeva chiama la sua "linea russa", cioè l'immaginario folclorico, epico e fiabesco».

Retto da un ritmo stregato, da liturgia che precede la lotta, resta tuttavia un poema d'amore, un Cantico dei cantici ribelle e sguaio. Da lì, dal gorgo di quel poema, comincerà la grande danza di Marina, esule dall'Urss, a Berlino, Praga, Parigi. Il ritorno in Russia, nel '39, fu breve, drammatico, muto: l'ultimo giorno di agosto del 1941 la Cvetaeva si impicca in un crudo appartamento di Elabuga. «Fu una donna di spirito virile, alacre, risoluto, battagliero, indomabile. Nella vita e nell'arte aspirò sempre impetuosamente, avidamente, quasi rapacemente alla finezza e alla perfezione, e nel perseguirle si spinse molto avanti, sorpassò tutti», scriverà, più tardi, in ritardo, Pasternak.